

**“Cibo e riscatto” venerdì 17 giugno 2011 ore 18.30, al Caffè letterario Intra Moenia, piazza Bellini, Napoli**

La sala del pianoforte ha uno spazio contenuto e un odore di caffè che non è solo frutto dell'evocazione che sta per prendere forma. E' un olezzo vero, è quello della macchina che sbuffa appena fuori delle scale che conducono nel locale dove abbiamo sistemato lo schermo e le sedie per ricevere gli ospiti di “Cibo e riscatto”. Stasera la **rete del Caffè Sospeso** torna a Napoli dopo 7 mesi dalla sua nascita e ci torna in compagnia di nomi famosi come quelli di Slow Food e di Repubblica., stasera parliamo di carceri e di ospedali psichiatrici, di luoghi dove il cibo non è solo cultura e ritorno alle radici, ma anche liberazione, vita, profumo di casa, di qualcosa che manca. Siamo all'Intra Moenia, il cuore pulsante della Napoli giovane che ha votato De Magistris e si è stretta attorno al suo sindaco nuovo di zecca per dire basta con anni di indifferenza e abbandono, di impotenza, di umiliazioni. Qui “Cinema e Diritti” viene ospitato da quando non ha più casa eppure ha cittadinanza, perché qui ci sono amici sinceri e generosi che hanno a cuore il festival del Cinema dei Diritti Umani e vogliono saperne di più del Caffè Sospeso, della rete che promuove la cultura in maniera solidale. Bruno, il padrone di casa, sistema lo schermo e fa partire le immagini, suda (fa caldo in questo scorcio di giugno napoletano) poi scompare discreto; un po' di gente preferisce stare in giardino e godersi l'aperitivo, eppure in sala arrivano prima 20, 30 poi 50 persone e poi tanti anche in piedi, ascoltano attenti il racconto, le considerazioni di Marchesano di Repubblica Napoli, poi guardano le mie slide che scorrono lente, troppo lente, che spiegano perché siamo qui a discutere di cibo dietro le sbarre e di storie di redenti, da dove nasce tutto questo.



Sembrerà strano, ma anche nelle carceri e negli ospedali, la preparazione del cibo rappresenta ancora la vita e l'amore, un gesto di semplicità quotidiana che ti lega a ciò che hai di più caro. Questo dicono pure le foto di Davide che ha trascorso 3 anni a frequentare questi uomini privati della libertà e ne ha tirato fuori una lezione per se stesso che non dimenticherà. Scherza Davide, il piemontese, sa di essere nella città di Totò e dice che ha fatto “il militare a Cuneo”, la sua città, cerca la simpatia del pubblico che arriva subito e quando mostra le immagini della sua esperienza, condite dalle frasi estrapolate dalle giornate passate dietro le sbarre a studiare quell'umanità variopinta in gabbia, si sentono i commenti e i sorrisi, li colgo dietro la schiena, segni di assenso. La trovata di chiamare il suo libro “Il Gambero nero” è perlomeno geniale e se leggi il libro non ridi più ma prendi sul serio quell'arte di arrangiarsi, capisci cosa vuol dire soffrire e non potersi ribellare.



Davide è istrione, ironico e pensa già ad un "bicchiere sospeso", per tradurre l'usanza napoletana nel linguaggio della sua gente. Lo schermo manda le immagini del carcere di Cuneo, vedo la cucina luminosa, i ripiani chiari e freschi di pulizia, e penso che al mattino, solo poche ore prima, avevo incontrato il prete del carcere di Poggioreale che mi aveva detto che spesso il cibo si butta perché è immangiabile, una cucina non basta per 2800 persone.... dio, 2800 persone, in un solo braccio del penitenziario, 4 uomini in 9 metri quadrati. Dove finisce la democrazia? Dove comincia la civiltà?

E dopo Davide viene Imma, la "Lazzarella" che non si lascia sorprendere, parte subito a raccontare come le donne del carcere di Pozzuoli producono il caffè in cooperativa, di come tutto questo non sia una bufala ma il caffè ci sia davvero e sbatte il pacchetto sul tavolo per dimostrare che le donne fanno i fatti e che una storia per essere vera deve anche sostenersi, anche quando finiscono i contributi, altrimenti è assistenzialismo. Mi piace Imma, parte piano, un po' imbarazzata, ma poi conquista la scena con sicurezza e va a fondo, spiega, risponde, ha poche certezze, ma idee chiare. Mi dice che sarebbe bello portarle al nostro festival, quelle donne, per sentirle parlare e raccontare come hanno cominciato e cosa pensano di questa esperienza.



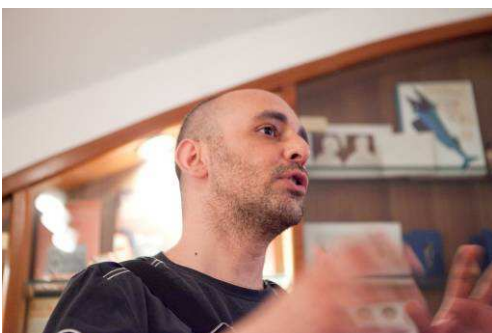
Già, parole, racconti, ma servirà sentire queste storie in un bar del centro di Napoli, mentre tutt'attorno la città corre e beve, fuma, consuma, canta? Non so se ha ancora senso raccontare le storie di "dentro" a chi sta "fuori", chissà se c'è ancora voglia di ascoltare le passioni di chi è in galera.

Questo è il Cinema dei Diritti umani, fatto di volti, di gente e di testimoni, brandelli di documentari e problemi coi proiettori, coi DVD e con il tempo che non basta mai per tenere dentro tutto questo. Speriamo che non ci stiamo innamorando di un'altra utopia.

Quando arriva Peppe di Casal di Principe c'è un fremito, Peppe parla ad alta voce e gesticola, sorride, a volte dice una parolaccia e si tuffa nel suo racconto come un nuotatore nella piscina dei ricordi che gli sta davanti. E' un operatore sociale che ha lavorato coi "basagliani" che approdarono alla corte di Bassolino dieci anni fa e che ora

sono tornati a gambe levate a casa loro, lasciando qualche parabola e un po' di buone pratiche. Tutti sconfitti, sia loro che noi, ma "qualcosa rimane nelle pagine chiare" come cantava De Gregori e Peppe canta la durezza della sua gente, i tempi del rifiuto che i suoi compaesani opposero all'accoglienza dei fuoriusciti dall'OPG di Aversa e poi, il miracolo, l'inversione di tendenza, l'amore improvviso per il fratello debole che si scopre più affine a se stessi del capobastone che arrestano nella villa accanto. "Avevamo un boss della camorra nel palazzo di fronte e noi avevamo paura dei pazzi che abitavano nella casa dal cancello chiuso"... questo sì è pazzesco, non accorgersi che la realtà è più pericolosa del peggior incubo. Così accade che ad un tratto i ragazzi di Casal di Principe vengono a giocare nella casa dei pazzi, prendono confidenza con "l'orco" e finiscono per comprargli il caffè e le sigarette, il dolce e regalargli la loro confidenza. E nasce un ristorante nella casa del boss, il cibo riempie una ferita aperta e i ragazzi down, i fuoriusciti dell'OPG, ne diventano protagonisti e accolgono il pubblico. Con i soldi si costruisce e si ristruttura, senza aspettare lo Stato. E infine lo Stato si accorge dell'orco (*che ha pure un nome, Romualdo*) di quanto sia innocuo e ferito e lo nomina cittadino onorario di San Cipriano d'Aversa. Sembra una favola .... macchè, è la forza dell'amore, delle cose reali. Peppe ha parlato anche troppo, chiude dicendo che "si può fare", che don Peppe Diana non è morto invano, lo dice anche l'applauso che dura un minuto, ci fosse lo spazio sarebbe una standing ovation.

Non rimane che sentire il saluto dei fratelli Scutto che dedicheranno al Museo dei Migranti di Lampedusa un'opera del loro ingegno, sono loro che ringraziano noi dell'occasione offerta , ma noi già sappiamo che la loro creatura sarà qualcosa di straordinario, le loro statue hanno fatto della loro bottega un museo senza confini, siamo fieri del loro aiuto. Il fiduciario di Slow Food, Pino, dice che questa rete del Caffè Sospeso gli piace e gli fa venire voglia di osare di più. Il Caffè Sospeso adesso diventa un impegno, una strada da percorrere con altri amici di altre città d'Italia e, speriamo, con gente come quella di Slow Food e di altre reti che vogliono cambiare il mondo e il modo di vivere.



L'odore del caffè lascia il posto alla musica della notte, la sala del pianoforte è ormai vuota e sento il telefono vibrare forte nella tasca. Sono messaggi tutti uguali ... ma dove hai trovato queste storie? È stato emozionante, mi sono commosso .....(sapessi io.....!!!) .... scusa se non sono rimasto a salutarti, devo scappare a casa ... quando comincia il festival? Li rivedremo?

E io raccolgo le mie carte, dico grazie tutti e penso, sorridendo, che c'è ancora gente che canta le gesta di un caffè senza prezzo. Meno male che la Rete del Caffè Sospeso c'è....

***Maurizio del Bufalo, Cinema e Diritti***